



LECTIO DIVINA V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 5,13-16)

Dopo la descrizione dell'identità del discepolo offerta dalla pagina delle Beatitudini (5,3-10) il discorso di Gesù proclama la loro rilevanza: essi sono "sale della terra", con lo stesso sapore di Cristo, e sono "luce del mondo", sicuro punto di riferimento per tutti. Saldamente radicate nella vita ebraica e nella Scrittura, queste immagini invitano i cristiani a riflettere sulla loro importanza per tutto il mondo. E' al "voi" della Chiesa che qui come nella sintesi conclusiva delle Beatitudini (5,11-12) si rivolge il Signore.

Il sale (5,13) era usato non solo per dare sapore al cibo (cfr Gb 6,6), ma anche per conservarlo, per purificare e come ingrediente indispensabile per i sacrifici (cfr Lv 2,13; Ez 43,24). La comunità cristiana è sale quando ha il sapore delle Beatitudini. Esse sono la nostra sapienza di vita, quel sapere che rende saporosa la vita (*sapere* = avere sapore) e non solo la vita della comunità, ma la vita del mondo intero. Ma è necessario stare attenti a non perdere questo sapore. La sapienza del mondo non è quella di Cristo che è la sapienza della croce (cfr la II lettura: 2,1-5; cfr anche 1Cor 1,17; 3,18-20). Ed è sempre dietro l'angolo la tentazione di abbandonare la sapienza della croce e dell'amore per scadere nella sapienza dell'egoismo. Questo significa perdere il sapore. E il discepolo che non ha più il sapore di Cristo non serve a nulla, non è più discepolo e non può portare nel mondo il sapore che non ha.

L'identità del discepolo dipende dalla sua unione vitale con Cristo. E d'altra parte l'identità del discepolo è saldamente radicata nell'identità di Israele in quanto popolo di Dio. L'immagine della luce (5,14) fa parte dell'invito rivolto a Israele per bocca del profeta Isaia: "Casa di Giacobbe, vieni! Camminiamo nella luce del Signore" (Is 2,5). Nella seconda parte del libro del profeta Isaia il popolo di Dio è chiamato ad essere "luce per le nazioni" (42,6; 49,6). Un essere "luce" che è riflesso del camminare nella giustizia di Dio (cfr I lettura: Is58,7-10). Gesù, all'inizio del suo ministero, è descritto dall'evangelista Matteo come il sorgere di una grande luce su quanti abitano nelle tenebre e nell'ombra di morte (4,12-17). In lui i cristiani sono illuminati, vengono alla luce in una vita nuova, la vita dei figli di Dio. E chi è illuminato a sua volta fa luce agli altri. Qui, come per l'immagine del sale, la dimensione della testimonianza cristiana è universale: "terra" e "mondo" indicano l'intera umanità, senza distinzione. L'immagine della luce è ulteriormente sviluppata nei detti successivi (5,15-16) nei quali i seguaci di Gesù sono invitati a mettere in mostra davanti alla gente le loro "opere buone". E' in questo modo che altra gente potrà essere illuminata, ricevere cioè la luce dell'amore di Cristo, e rendere gloria a Dio.

Per l'immagine della città è evidente l'allusione a Is 2,2-5, in cui si profetizza che tutte le nazioni verranno a Gerusalemme per imparare la Torah, la legge di Dio. Il popolo di Israele doveva essere un popolo "segno" luminoso di Dio di fronte a tutti i popoli, punto di convergenza e di comunione tra gli uomini. Così la Chiesa, il nuovo Israele, il popolo radunato da Cristo, dovrà farsi profezia, e

non a parole ma con i fatti, cioè mediante una vita vissuta nell'amore che sia trasparenza della vita di Cristo.

Se la comunità cristiana splende della luce che è la Parola di Dio potrà essere davvero lampada che rischiara tutti, potrà offrire cioè una luce splendente nella quale tutti potranno riconoscersi e di cui tutti potranno gioire. Questa è la lampada che deve dar luce alla Chiesa: la Parola di Dio (Sal 119,105; Fil 2,15-16). Non gli pseudo-valori del mondo che sembrano luminosi, appariscenti, ma in verità sono tenebra ("la lampada dei malvagi è il peccato" aveva denunciato il libro dei Proverbi: 21,4; ma questa lampada si estingue: 24,20; mentre la luce dei giusti risplende gioiosa: 13,9).

Medito il testo

Il discepolo non deve cercare la sua rilevanza, ma la sua identità. Egli vive in totale riferimento a Cristo, ha in sé il suo sapore e porta la sua luce. Il sale non si preoccupa di dar sapore: è saporito di per sé. La lucerna non si preoccupa di illuminare: brucia e bruciano illumina. Sento il peso, ma anche la gioia indicibile della mia chiamata ad essere discepolo e dunque testimone di Cristo?

Nessuno può dar ciò che non ha. Ciò che siamo parla più forte di quello che possiamo dire agli altri. Quali sono gli atteggiamenti e le opere concrete con cui penso di esser per gli altri sale e luce? Quali invece quegli atteggiamenti e quegli atti in cui piuttosto sembro un sale senza sapore e una lampada che non illumina?

Ciò che spegne la nostra lampada è l'opportunismo, la chiusura in se stessi, la difesa senza confini delle proprie sicurezze e la ricerca esclusiva del proprio interesse. Il lucerniere sul quale Cristo è stato luce per tutto il mondo è al contrario la croce. Con la mia carità cerco di essere riflesso dello splendore di Cristo crocifisso? Quante volte ho provato davvero la gioia luminosa di portare l'amore di Cristo ai miei fratelli? Cerco di alimentare sempre questa fiamma viva in me? Come?

Prego a partire dal testo

Posso usare il versetto 105 del Sal 119: "Lampada per i miei passi è la mia parola, luce al mio cammino". Ripetendolo più volte dentro di me, come preghiera di lode e ringraziamento a Dio per il dono della sua luce, e come invocazione perché questa luce sia in me sempre più splendente. Posso usare il Sal 111 proposto dalla liturgia domenicale chiedendo a Dio di esser sempre più "pietoso" e "giusto", ad immagine di lui. Posso recitare il Cantico di Simeone (Lc 2,29-32), nel quale Cristo è riconosciuto come luce delle genti.

02/02/2017
Don Antonio Pompili